

LETTERA AL DIRETTORE

Caro Direttore,

non so se appellarmi alla nostra ormai quasi trentennale amicizia per chiederti ospitalità sul Bollettino per questa mia lettera.

Veramente, per una lettera al direttore di una rivista non occorrerebbero titoli particolari, tuttavia premetto questa sorta di autoraccomodazione perché temo che la lettera mi risulterà un po' lunghetta e poi perché mi sarebbe assai grato se potesse uscire sul numero che andrà in distribuzione in occasione del Congresso nazionale.

Come forse si potrà subito intuire, il mio intervento riguarda l'ampia discussione sulla biblioteca pubblica che è stata assai meritoriamente promossa sul Bollettino e nella quale sono intervenuti amici e colleghi tra i più qualificati e autorevoli.

Inutile dire che sono stato estremamente lusingato per i numerosi accenni a cose da me scritte, e soprattutto alla mia ultima breve monografia *Biblioteche e società*. Sono naturalmente grato a tutti coloro che hanno fatto questi riferimenti, sia nel senso dell'approvazione che in senso critico. Lo dico perché so che l'apprezzamento e la seria considerazione per le critiche è il primo e fondamentale dovere morale (e sottolineo "morale", per andare oltre atteggiamenti ipocritamente salottieri) da parte di chiunque più o meno meritatamente aspiri al titolo di studioso.

E tuttavia è anche dovere dello studioso (o più modestamente, di chi scrive qualcosa) cercare di farsi capire e se ha l'impressione di non essere stato capito, è forse anche suo dovere cercare di spiegarsi meglio.

Ora, effettivamente su alcuni punti ho il timore di non essermi spiegato adeguatamente e, conseguentemente, di non essere stato perfettamente compreso (o addirittura, in qualche occasione, inteso all'incontrario).

Vorrei partire da una sola piccolissima noticina bibliografica. Nel 1980 è uscita nella collana «Archivi e biblioteche» promossa dal Servizio regionale per i beni librari e archivistici della Toscana (vale a dire da Luigi Crocetti) la traduzione italiana dell'opera di Peter Karstedt *Studi di sociologia della biblioteca*. Dal momento che questo libro non è mai stato da me citato, qualcuno potrebbe forse nutrire il sospetto che io non lo conosca. Invece lo conosco e lo possiedo, se non altro perché nella stessa collana è uscita anche una cosa mia (tra parentesi, se mi è consentito qui un affettuoso ricordo che finora non ho avuto modo di esprimere: la partecipazione con un mio scritto a quella collana ha determinato il mio primo vero incontro con Luigi, al quale ne sono seguiti tantissimi altri; ma non è di questo che voglio ora parlare). Se non ho mai citato questo libro, ciò è dipeso da due motivi: il primo è che l'impostazione dell'opera di Karstedt è del tutto disomogenea al mio modo di pensare e quindi una citazione di essa non mi è mai parsa consona alle argomentazioni che volevo di volta in volta sostenere (atteggiamento su cui, naturalmente, si potrebbe anche discutere); la seconda, più importante e in certo modo determinante, è che si tratta, espressamente, di un'opera di sociologia, sia pure della biblioteca.

Io non sono un sociologo e non ho mai scritto opere di sociologia. Non sono neppure un giurista, anche se mi sono laureato da giovane in Diritto costituzionale e ho scritto di legislazione bibliotecaria. Ho fatto, da una certa età in poi, il bibliotecario, poi il docente di Biblioteconomia, infine il docente nel Settore Scientifico Disciplinare M-STO/08. Sul terreno scientifico, ho sempre voluto scrivere esclusivamente delle discipline che mi competono e in particolare di Biblioteconomia. Naturalmente secondo l'idea che personalmente mi sono fatta di queste discipline e della loro portata.

Quando ho ripreso, sulla scorta di un bellissimo saggio di Maurice Line (uno scritto che riguarda l'atteggiamento di simpatia che il bibliotecario dovrebbe avere verso qualsiasi utente) l'affermazione che «La Biblioteconomia moderna è una scienza sociale», in realtà volevo dire una cosa molto semplice: che, ad esempio, non è una «scienza ausiliaria della storia», come in fondo si continua a pensare nell'organizzazione universitaria italiana; né la Bibliografia è un aspetto della Teoria della letteratura ecc.

Le nostre (dico «nostre» per riferirmi a chi si occupa in particolare di biblioteche) appartengono invece a un insieme di discipline che studiano la comunicazione nella forma che essa assume quando viene registrata mediante la scrittura.

La sottolineatura di questo aspetto, capace di dare alle varie discipline di cui ci occupiamo professionalmente una certa omogeneità e dignità scientifica (altrimenti si potrebbe avere l'impressione di aver trascorso la propria vita di studi come in una partita a Monopoli in cui si possiede solo Vicolo Corto e Vicolo Stretto), è merito che, secondo me, va riconosciuto in Italia ad Alfredo Serrai, vale a dire a uno degli autori che dal punto di vista dei temi trattati e della loro impostazione (ma non da quello umano) sono da me, inutile negarlo, più diversi. Un autore che fa un uso estremamente parco, quasi nullo, dell'aggettivo 'sociale'.

Io invece, per formazione e un po' anche per abitudine, questo aggettivo, e il corrispondente sostantivo, lo uso, lo ammetto, anche troppo spesso. Forse da questo punto di vista il titolo del mio ultimo lavoro non era tra i più felici.

E tuttavia continuo a pensare che lo studio della comunicazione registrata appartenga al dominio delle scienze sociali. Non rientra direttamente nella Sociologia, così come la storia delle biblioteche non è, o non è esclusivamente, un aspetto della Storia intesa come disciplina specifica (né lo è, ad esempio, la Storia della Medicina). Ma la storia delle biblioteche, come la storia della medicina, si fa applicando categorie storiografiche e lo studio della comunicazione registrata presenta, tra i suoi vari aspetti, anche quelli di carattere propriamente sociale ai quali si applicano, si possono applicare, strumenti conoscitivi e metodi di tipo sociologico.

Questa applicazione per qualche autore (non italiano, ben inteso; da noi Croce e Gentile sono ancora fin troppo presenti) può risultare talmente importante da condurlo a proporre sulla base delle proprie ricerche biblioteconomiche-bibliografiche proposte interpretative generali che assumono l'aspetto di vere e proprie teorie sociologiche. Il caso più rilevante è certamente quello di Jesse Shera che, partendo dalla stretta applicazione della sociologia parsoniana è giunto addirittura a proporre una propria «epistemologia sociale» circa la quale si è addirittura dibattuto se Shera possa essere annoverato tra i sociologi della conoscenza (quesito al quale, personalmente, non avrei dubbi a rispondere in senso nettamente negativo).

E qui veniamo (finalmente!) al punto che soprattutto vorrei chiarire.

L'impostazione delle mie ricerche biblioteconomiche è stata da qualcuno (in particolare da Maurizio Vivarelli nell'ultimo numero del Bollettino) direttamente rapportata a quella introdotta da Jesse Shera sia nella Biblioteconomia che nella Bibliografia contemporanea. Non solo l'affermazione è estremamente lusinghiera

ra, ma è anche, almeno per le cose da me scritte fino a *Biblioteche e società*, sostanzialmente esatta, almeno nelle intenzioni. Vorrei anche aggiungere che questa impostazione, voglio dire quella di cui Shera è stato il più lucido interprete, ha finito per diventare, mediante una trasposizione meccanica e semplicistica delle tematiche della *public library* nel dibattito italiano sulle biblioteche, una sorta di *vulgata*. Non c'è documento sulle biblioteche pubbliche italiane, compresi tutti gli inutilissimi preamboli delle varie leggi regionali, che non possa essere letto secondo questo schema di carattere struttural-funzionalista direttamente derivato da Parsons. Sempre di funzioni, attribuite alle istituzioni all'interno del sistema, si sente parlare anche se questi termini vengono per lo più usati nella biblioteconomia italiana senza alcuna precisione semantica. In questo settore, nei limiti delle mie forze, credo di avere cercato di fare un po' di chiarezza, ma mi pare invano (e certamente nessuno dei miei scritti è stato mai scorso, neppure di sfuggita, da un amministratore pubblico).

Questa impostazione effettivamente può presentare il rischio di «una distanza tra l'osservatore e i fenomeni osservati», come si esprime Vivarelli e come effettivamente accade ogni qual volta si incominci a dire che cosa è una biblioteca, una biblioteca pubblica, una biblioteca locale e quali sono le sue funzioni, prescindendo da ciò che realmente accade in questa o in quella biblioteca. Lo spostare l'accento sulle funzioni informative o partecipative rispetto a quelle conservative, da questo punto di vista, voglio dire da quello dell'analisi e della ricerca scientifica, non cambia molto e senza analisi e ricerca non si va da nessuna parte, in nessun campo.

Di questa impostazione, spero però non nelle sue forme banalizzate, sono stato partecipe, lo riconosco e lo ripeto, anch'io. Se non che, a partire da un certo periodo (grosso modo dal convegno su *La storia delle biblioteche*, tenutosi all'Aquila nel 2002, ma in parte anche da prima) di essa ho incominciato a dubitare e a sentirmi inappagato. Mi sembrava, e mi sembra, che ciò che vedevo accadere nelle biblioteche che frequentavo e che comunque conoscevo non corrispondesse quasi per nulla alle discussioni sulle funzioni delle diverse istituzioni entro il sistema sociale, così come potevano venire descritte, e anch'io avevo descritto, dal punto di vista struttural-funzionalista; che all'essere reale delle strutture e delle azioni non potesse, né dovesse, essere contrapposto un dover essere che mi sembrava stesse altrove e forse addirittura da nessuna parte.

Mi stavo insomma rendendo conto che per parlare di biblioteca nel quadro delle discipline della comunicazione non si poteva partire dall'istituzione né nel senso "vulgare" della biblioteconomia italiana, né in quello di Shera (vale dire di Parsons), ma occorreva partire dall'agire umano.

Più propriamente, mi sembrava si dovesse partire da quello che realmente avviene in una biblioteca, dai comportamenti, dall'azione reale di chi istituisce e gestisce le biblioteche (per esempio, relativamente all'organizzazione dei servizi) e di chi ne fa uso, perché dall'incontro, o dallo scontro, di questi diversi tipi di azione poteva forse desumersi qualcosa di concreto anche circa le funzioni realmente assegnate o assegnabili al singolo istituto, che potevano essere anche molto dissimili da quelle sancite e anche molto varie, complesse e imprevedibili (del resto, ogni momento di fascinazione non può che nascere dall'imprevisto: per questo le nostre biblioteche tendono, ahimé, ad avere poco fascino).

Per inquadrare e studiare l'azione volta all'organizzazione e all'uso della comunicazione registrata mi è sembrato, e mi sembra, che andasse bene la tipologia elaborata da Max Weber e ad essa ho fatto ricorso, ad esempio per segnare i mutamenti generali di indirizzo intercorsi lungo la storia.

Restava aperto il problema di re-impostare la visione dei rapporti tra sistema, istituzione e funzioni entro un quadro non direttamente di derivazione parsoniana, ma che tenesse invece conto della complessità sociale e culturale entro cui viviamo.

Per questo secondo aspetto del mio mutamento di rotta mi è stata di aiuto la lettura di un'altra opera di sociologia: *Sistemi sociali* di Niklas Luhmann. È un libro di più di 750 pagine, difficilissimo, di cui molto, francamente, non si capisce. Ma alcune cose si capiscono, o almeno io ho avuto la presunzione di capirle. In particolare queste: che i sistemi sono molteplici e servono a ridurre la complessità del reale da diversi punti di vista (che siano dotati di senso); che anche i sistemi sociali sono molteplici e sono quelli fondati sulla comunicazione; che i sistemi si determinano mediante scelte selettive di funzioni che assegnano (imputano) loro diversi elementi; che gli stessi elementi (per esempio i libri) possono far parte di sistemi sociali diversi; che esistono sistemi complessi dove si intersecano funzioni appartenenti a diversi sistemi; che le istituzioni costituiscono i confini entro i quali i sistemi si pongono mediante scelte selettive di funzioni.

Andare molto oltre queste suggestioni significherebbe tentare di riassumere ora il libro, il che non è proprio nelle mie intenzioni.

Sono considerazioni teoriche? Certo che lo sono. Sono forme di *auctoritates*? No, sono proposte interpretative. Sono irrilevanti per la concreta azione della biblioteca? Dipende da come si vuole agire. Per esempio se si vuole riflettere sulla scelta selettiva di funzioni per il proprio sistema biblioteca. Queste scelte possono essere molto ampie o molto ristrette, ma non troppo ampie o troppo ristrette. Non si può, secondo me, dire a priori quali funzioni una biblioteca pubblica possa o non possa svolgere. Ma la scelta, che ovviamente non può che avere carattere dinamico, delle funzioni che essa intende svolgere e l'esclusione di altre è ciò che caratterizza la biblioteca come sistema. Dire ad esempio che una biblioteca locale deve promuovere la cultura (o l'informazione) in una comunità locale non è una scelta selettiva di funzioni, quindi non determina un vero sistema in senso luhmanniano, che sappia ridurre la complessità che proviene dall'ambiente.

Come avevo premesso, mi sono dilungato alquanto. Mi si lasci solo concludere che teoria dell'azione sociale e pluralità dei sistemi sociali sono stati i cardini concettuali sui quali ho cercato di fondare una riflessione che per me ha avuto carattere di novità (che si tratti di qualcosa di nuovo mi è stato riconosciuto da Giuseppe Vitiello, che vorrei per questo qui ringraziare); una riflessione che resta comunque di carattere biblioteconomico, non direttamente sociologico, anche se fa ricorso a categorie tratte dalla Sociologia.

Tra i meriti che sono costretto a riconoscermi vi è la capacità di cambiare idea, piuttosto frequentemente e piuttosto radicalmente.

In questo lavoro ho cambiato idee e impostazioni, rispetto a vari punti dei miei lavori precedenti. Certo non l'ho scritto espressamente da nessuna parte. Lo scrivo qui ora.

Grazie di nuovo a tutti e grazie a chi ha avuto anche ora la pazienza di prestarmi la propria cortese attenzione.

Paolo Traniello